

RELIGIONE

LAICITÀ



SOSSIO GIAMETTA

Religione e laicità improntano di sé due evi della storia europea: il Medioevo e l'evo moderno, donde la necessità di stabilire che cosa siano gli evi e in che rapporti stiano tra loro. Essi non sono, come li pensiamo, laghi separati con dentro gli arcipelaghi delle cose più importanti, ma un fiume rapinoso che si riversa dall'uno nell'altro sotto la spinta del cangiante bisogno religioso. Il saggio analizza le origini del processo di sostituzione di Dio con la natura – scatenato dalla decadenza della religione – e del suo approdo finale: Nietzsche, dopo Lutero incarnazione del genio religioso riformatore della Germania. Un'analisi, una sintesi e un'interpretazione di Nietzsche assolutamente inedite.

Noi ci sentiamo soli e liberi nel mondo, principio e fine di noi stessi, staccati dagli altri, appartenenti solo al nostro tempo, che per noi è come qualsiasi altro tempo. Siamo gettati nella vita e nella natura, immemori di antenati al di là di genitori e nonni o – se qualcuno si dedica alle ricerche genealogiche – al di là di una certa schiatta, che risale nel tempo per alcune generazioni. Invece discendiamo da innumerevoli e sconosciute famiglie; siamo cipolle con moltissime sfoglie, con una sfilza senza fine di avi e antenati e con solo un cuoricino di autonomia. Non siamo, dunque, le creature solitarie fresche e nuove che crediamo di essere, bensì affollati prodotti terminali. Perché la natura ci costituisce e ci sviluppa da dentro e ci avvolge da fuori con molti strati, in un'ontogenesi a noi sconosciuta. Abbiamo, sì, un certo grado di autonomia: possiamo fare quello che vogliamo; ma possiamo volere solo quello che la nostra natura in combinazione con le circostanze esistenziali ci impone di volere e non, *ad libitum*, quello che ci pare e piace, come crediamo. Abbiamo una



libertà simile a quella che hanno i bambini di strillare e tempestare, credendo di poter tutto ottenere; non sanno che si muovono in un cerchio limitatissimo sotto il controllo dei genitori. Siamo, come dice Shakespeare, attori che strepitano e si pavoneggiano sul palcoscenico per la loro ora e poi non se ne sa più niente. La stessa esplosione del genio, che ci colpisce per il suo splendore di libertà e novità, di creazione *ex nihilo*, non è altro che un adeguamento dell'uomo alle mutazioni storiche tradotto in termini intellettuali, alla stessa stregua degli adattamenti degli animali alla natura fisica (il collo allungato della giraffa, la lingua lunga del formichiere, la spessa pelliccia dell'orso polare, le zanne e gli artigli dei grandi felini ecc.).

EVI-AVI

Se uno riuscisse a penetrare e a comprendere fino in fondo un qualsiasi piccolo frammento di natura, dice Schopenhauer, capirebbe tutta la natura. Ma nessuno, con nessun mezzo, ci riuscirà mai. Perché la natura non è fatta di frammenti: è un flusso continuo tutto abbracciante (*das Umgreifende* di Jaspers, il *periekon* di Anassimandro), cioè l'Uno che solo il nostro intelletto – attraverso le forme a priori dell'intuizione: spazio, tempo e causalità – segmenta nella molteplicità delle cose come la luce parcellizza lo spettro dei colori. Ogni frammento continua fuori e dentro il resto della natura, per cui solo apparentemente è una parte. Prendiamo noi stessi. Noi ci identifichiamo con l'io, ma Freud, nella scia di Schopenhauer e Nietzsche, ha scoperto che l'io è solo la punta di un iceberg che sprofonda nella natura infinita. Sotto l'io c'è l'Es, il subconscio, l'inconscio, l'inconscio collettivo...; dall'altro lato c'è la specie, la concatenazione delle specie e tutta la natura appunto. Poiché, però, la natura non è niente di fermo, ma è tutta un divenire, è un *soggetto*, il vero soggetto, di cui siamo emanazione, come le foglie sono derivazione dell'albero, bisogna in essa individuare la storia che, detto in termini aristotelici, è il bordo interno della realtà che ci circonda. Ma la natura stessa, con tutte le sue cose, è sempre storicizzata. E tale è soprattutto, per quello che qui ci interessa, la natura dell'umanità: un divenire di cui conosciamo la storia solo da poche migliaia di anni, sempre meno risalendo verso l'antichità, sempre più discendendo verso la contemporaneità. Ma la storia vera e propria, quella meno frammentaria e più continua, che soprattutto chiamiamo tale, perché delle età precedenti e della preistoria conosciamo troppo poco (delle parti inesplorate della storia diciamo *hic sunt coniecturae*, come delle parti inesplorate dell'Africa i romani dicevano *hic sunt leones*), è quella che va dall'antichità classica fino alla contemporaneità. Già questa, in realtà, è una divisione *ad usum delphini* di un flusso unitario elementare e complesso, che ci serve proprio per delimitare,

del flusso unico della natura nel tempo e nello spazio, quella parte che può diventare il nostro campo di esperienza e di osservazione. Questa parte, a sua volta, nella sua indomabile ricchezza e complessità, diventa per noi più facilmente accessibile, abordabile, se viene scomposta in alcune grosse sezioni che possano, non importa come, distinguersi tra loro. Queste costituiscono quelli che, da sempre, chiamiamo gli evi. Essi sono, dunque, i nostri avi: l'evo antico, l'evo medio o Medioevo e l'evo moderno.

NON LAGHI MA UN FIUME IMPETUOSO

Ciascun evo abbraccia molti secoli e in ciascuno avvengono tali e tante cose, apparentemente indipendenti le une dalle altre, che in generale non si pensa a porsi una domanda su un loro eventuale senso unitario. Essa sembrerebbe, infatti, scervellata se non assurda. Come si possono mai, ci si domanderebbe, collegare tra loro con legame organico cose così disparate, senza apparentemente nessuna connessione, avvenute per caso in secoli diversi, di cui quello successivo ignora il precedente? Quel che, dunque, generalmente si fa è cogliere in ogni evo personaggi, fatti e avvenimenti salienti che possano contribuire a conferirgli un'identità particolare diversa da quella degli altri, così come nelle carte geografiche si notano mari, monti, pianure, deserti, laghi, fiumi e valli che, alla fine, nella loro configurazione complessiva, contribuiscono a distinguere una regione da un'altra. Dei tre evi noi conosciamo più o meno l'origine e la fine, cioè quando il primo trapassa nel secondo e il secondo nel terzo. Ma sui tempi e modi del trapassare non v'è certezza: ci sono più che altro, ipotesi e supposizioni. Si è sicuri solo della loro diversità, per cui un evo non è un altro, non è più quello di prima ma è diventato quello successivo. Insomma, le differenze e divisioni sono tali che a nessuno viene in mente – a nessuno è finora venuto in mente – che tra loro possa esserci una continuità organica. Non c'è, infatti, neanche certezza su che cosa contraddistingua l'uno dagli altri. È sorprendente, pertanto, scoprire che non si tratta di laghi separati popolati d'isole o arcipelaghi, ma di un solo gran fiume impetuoso, che si riversa da un evo nell'altro attraverso rapide e cascate che si formano alla fine di ciascuno, fino a formare nell'insieme un'unità con un senso unico dinamico, angoscioso e drammatico. Dunque, gli evi non sono statici, tra loro separati, bensì in movimento incessante e riversantisi l'uno nell'altro senza soluzione di continuità. Di essi si può dire a maggior ragione quello che Platone disse delle epoche: sono le facce cangianti dell'eternità. Un evo è fatto di molte epoche, misurate sulle generazioni. Ora, che cosa lega e separa insieme, per esempio, l'evo antico al e dal Medioevo? E che cosa il Medioevo al e dall'evo moderno?





DALL'ANTICHITÀ AL MEDIOEVO

Ben si dice che la nostra civiltà europea ha a suo fondamento la civiltà classica e il cristianesimo. Ma, poi, non si cerca di capire in che modo questo sia potuto avvenire, poiché, messi l'una di fronte all'altro, antichità classica e cristianesimo cozzano, si rivelano alternativi l'uno all'altra, si escludono a vicenda. A tale stregua, allora, come potrebbero aver contribuito insieme alla formazione dell'Europa? Ma il fatto è che nella storia le due cose non sono messe 'l'una di fronte all'altra', bensì si susseguono, in un rapporto dialettico d'integrazione e contrasto: il cristianesimo, cioè, reagisce all'antichità classica e la spodesta, occupandone il posto; ne ribalta i valori 'aristocratici' (l'individuo, il coraggio, l'avventura, la gara, la lotta, la guerra, la vendetta, la patria, il sangue e il suolo, la mortalità) in valori 'democratici' (la dignità e l'uguaglianza di tutti, la pace, la solidarietà, la misericordia, il perdono e l'amore anche del nemico, l'ecumenismo, l'immortalità), conservandola in sé come sua origine superata, nel senso della dialettica hegeliana. Solo in tal modo, e in particolare per il fatto che la natura sia stata ribaltata nello spirito, le due cose costituiscono una continuità. Tutto ciò che nasce si sviluppa, invecchia e decade, dando origine ad altro, e fu così che l'antichità pagana, dopo aver elargito tutto quello che aveva da offrire, si esaurì secondo l'ordine del tempo, innescando quel processo che esplose con Gesù Cristo – fiamma alzatasi da una catasta lungamente accumulata – e diede inizio a tutta un'altra civiltà. La civiltà antica aveva indagato la natura, prodotto la bellezza, la giustizia e la clemenza, ma non aveva esplorato i cieli spirituali, escusso le risorse di sublimità dell'uomo, scoperto la carità. Il cristianesimo compì tutto questo. In conseguenza il Medioevo si sviluppò in due direzioni: in una prima, fece fiorire, sull'esempio di Gesù Cristo, le più alte potenzialità spirituali dell'uomo, realizzando in più di un millennio quello che rimane ancora adesso il più ricco e alto patrimonio spirituale del mondo; in una seconda, raccolse l'eredità di Roma e, col suo potere temporale, fondò una nuova civiltà in Europa, quella cristiana appunto, governata, come sempre, dalla logica della potenza. Perché tutte le ideologie, per sublimi che siano, sono fatalmente filtrate, costituendosi in entità politiche, dalla comune natura umana con pregi e difetti, altezze e bassezze, che obbediscono fatalmente alla logica del potere. È la faccia laica del cristianesimo che, se da un lato, è valsa alla Chiesa cattolica apostolica romana – erede dell'arte di governo di Roma – la gloria immortale della creazione di una nuova civiltà millenaria e la fondazione di un impero più potente e più lungo dell'Impero romano, dall'altro, l'ha anche macchiata di tutte le infamie del potere. Tuttavia, anche questo evo medio giunse al termine quando tutte le mete della Chiesa furono raggiunte e tutte le potenzialità realizzate



Come sempre, il fatale tramonto innescò corruzione e disfacimento e questi provocarono, a loro volta, un processo di reazione per la conquista di una laicità che non era più semplicemente quella pagana, come l'arte stessa, ma una religiosità terrena che si sarebbe affermata solo dopo molti secoli di lotte e progressive, stentatissime conquiste. Questa contesa, in realtà, non è ancora terminata, anche se non conosce più la violenza dei secoli passati, in cui sfociarono le riforme di Lutero, Calvino, Zwingli e le guerre di religione, con stragi, massacri, torture, roghi ed efferatezze di ogni genere.

TESI, ANTITESI E SINTESI

Come inizio dell'età moderna si può indicare, sul piano storico, la caduta di Bisanzio per mano dei Turchi (1453) e la fuga in Italia di molti dotti che vi risiedevano; sul piano spirituale, dopo i precursori cattolici Erasmo, Moro e Cusano, la dirompente filosofia della natura degli italiani: Telesio, Pomponazzi, Campanella e soprattutto Giordano Bruno, seguito (anche sul rogo) da Giulio Cesare Vanini. Questo movimento di reazione al cristianesimo collassato e di costruzione diretta della religiosità laica in Italia fu coadiuvato e accompagnato da un movimento collaterale scettico, sorto in Francia per opera di Montaigne e continuato da Charron, Lipsio, Sanchéz, Descartes, Pascal, Malebranche. Esso cominciò col ridurre l'ipostasi rinascimentale dell'uomo, si rinfrescò poi nell'empirismo inglese di Bacon, Hobbes, Locke, Berkeley (l'induzione al posto della deduzione e la negazione dell'essere in quanto non oggetto di esperienza), finché fu ripreso pienamente da Hume e da lui passato a Kant, dal quale giunse infine, guastato in pessimismo e rinuncia, a Schopenhauer. Dal lato positivo Spinoza aveva, senza conoscerlo ma obbedendo allo spirito del tempo, continuato e sistematizzato Bruno e, con la sua critica biblica, rovesciato l'ordine teocratico. Il suo *deus sive natura*, parificando a Dio la natura che ne era stata la creatura, segnò storicamente il sorpasso della natura su Dio. Dopo di che la lotta fu portata avanti da altri, con i martirii che caratterizzano ogni nuovo movimento, ma con l'esito irresistibile di tutti i movimenti favoriti dal corso storico, per sfociare infine, con Feuerbach e Nietzsche, nella definitiva fondazione della religione laica. Feuerbach, contrariamente a quello che di lui disse Marx, non si era applicato a «spiegare il mondo», ma l'aveva «cambiato», in modo più essenziale di Marx stesso, sostenendo che «non l'uomo è immagine di Dio, ma Dio immagine dell'uomo». Nietzsche, a sua volta,



si contrappose a Schopenhauer come suo perfetto antidoto («mein genauer Antidote»), come approdo finale positivo dell'intero processo di secolarizzazione europeo. Col suo sistema logico-geometrico e il suo ideale dell'«amor dei intellectualis», infatti, Spinoza aveva parlato alle menti ma non ai cuori, mentre Nietzsche, con la sua grande ala poetica, portò al calor bianco dell'entusiasmo religioso, contro l'immortalità, l'amore della vita caduca ma di origine divina; contro l'anima, l'amore del corpo di cui lo spirito è compagno e araldo e, contro il cielo, l'amore della terra che «ha un cuore d'oro». Si completava così quell'unità ideale dei tre evi non tanto come gioventù (quello antico) e vecchiaia (quello cristiano), come si usa dire (la storia, come la natura, non è un organismo con inizio e fine, ma procede per cicli), quanto come triade dialettica hegeliana di natura (tesi), spirito (antitesi) e fusione dei due (sintesi), nel senso in cui Croce dice che noi laici moderni non possiamo non dirci cristiani. La conseguenza di tutto ciò è la necessità di reinterpretare uomini e avvenimenti della storia – una e trina – in base alla posizione e al significato che essi hanno avuto rispetto allo scorrere di questo fiume rapinoso.

COSÌ PARLÒ ZARATHUSTRA

Dopo avere – con le tre opere aforistiche: *Umano, troppo umano*; *Aurora*; *La gaia scienza* – fatto piazza pulita delle false credenze secolari e millenarie e spianato la via alla costruzione del «sereno tempio dello Zarathustra» (Malwida von Meysenbug) Nietzsche dà nel suo capolavoro, *Così parlò Zarathustra*, la lieta novella, il grande messaggio dell'affermazione tragica della vita, contrapposta a pessimismo e rinuncia. In quest'opera che – nonostante i difetti dovuti al graduale scemare dell'ispirazione nella sua creazione a ondate successive – resta la più grande della letteratura tedesca ed europea dell'Ottocento, Nietzsche esprime con alata poesia la sua tendenza affermatrice – che è la caratteristica principale del suo genio – e fonda la religione laica, concludendo spiritualmente l'età moderna. Storicamente, questa si chiuderà con la fine della Seconda guerra mondiale, quando, esaurita la spinta diastolica di espansione della civiltà europea al suo massimo (gli europei che vanno verso il mondo), comincia quella sistolica di contrazione (il mondo che converge verso l'Europa). La fondazione nietzschiana passa attraverso la radicalizzazione del pessimismo schopenhaueriano, basato sull'ineluttabile dipendenza dell'uomo dalle sue ostacolanti condizioni di esistenza, come cellula dell'immenso organismo universale, alle cui leggi è sottoposto – reli-

gione, dunque, dell'umiltà e non della superbia, come sostenuto da Benedetto XVI – e attraverso l'affermazione dell'essenza divina della vita, di cui tutti gli esseri sono partecipi anche se, troppi e fin troppo spesso, ne fruiscono scarsamente. L'essenza sublime e beatificante della vita, emanazione di Dio, non può essere negata, ma solo oscurata o impedita dalle condizioni di esistenza negative. Tutte le opere d'arte illustrano le infinite mescolanze delle due cose e la lotta sempiterna dell'una contro le altre. Rispetto a queste condizioni, l'essenza ha priorità in quanto è... essenziale, mentre quelle sono soltanto esistenziali, cioè non esistono come realtà autonoma. È su questa differenza che si fonda la religione laica. Dunque slancio, passione, entusiasmo, estasi, amore della vita sono giustificati nonostante ogni possibile dramma e tragedia.

L'ANTICRISTO

Quando, composto il primo *Zarathustra* (il *Proemio* e i *discorsi di Zarathustra*), Nietzsche non sapeva quale valore e senso potesse avere e lo domandava agli amici oltre che a sé stesso, il suo discepolo, amico e amanuense Peter Gast sentenziò: «È una sacra scrittura». Ciò lo illuminò, lo aiutò a comprendere, finché non ebbe più dubbi. Parlò allora dello *Zarathustra* come della «Bibbia del futuro», della «massima esplosione del genio umano, in cui è racchiuso il destino dell'umanità» (lettera del 26 novembre 1888 a Paul Deussen). Ciononostante, in seguito si fece riassorbire dallo *Zeitgeist*, dai dibattiti e dalle correnti dell'epoca, agitata dai venti selvaggi della reazione e impegnata a scalzare gli ostacolanti valori cristiani. Inutilmente fascismo e nazismo avrebbero tentato di ripristinare nel mondo, con la forza, la declinante potenza europea. Come inconsapevole creatura e incarnazione della crisi, Nietzsche si distaccò pian piano dalla sua più grande conquista, per tornare a combattere il cristianesimo, non più con la divinità della vita caduca ma nella sua essenza eterna e infinita, bensì con una lotta corpo a corpo col cristianesimo. Il suo genio, stremato dalla solitudine e dagli stenti di una vita raminga, si era oscurato. Ne rimaneva abbastanza per la creazione di capolavori come *Al di là del bene e del male*; *Genealogia della morale*; *Crepuscolo degli idoli*; *L'Anticristo* ed *Ecce homo*; ma ciò non impedì che egli precipitasse in una specie di monomania, si dedicasse a un duello corpo a corpo con il cristianesimo dai toni stridenti, esasperati e, in definitiva, grotteschi.



IL GENIO RIFORMATORE RELIGIOSO DELLA GERMANIA

Nietzsche era stato sempre agitato dal genio religioso, che cercò di venire in luce anche per vie traverse: nell'adolescenza come adesione appassionata al cristianesimo, che però, per la sua stessa radicalità, sfociò nel rifiuto e nella negazione; poi nella poesia, riprendendo l'ispirazione sacra dei canti della natura di Hölderlin; infine con la teoria dell'Eterno Ritorno di tutte le cose, che egli (mis)concepì appunto come una religione della quale si pensava, con raccapriccio (tornavano anche il male e l'«ultimo uomo»), destinato a essere il maestro. Ma l'Eterno Ritorno era un vicolo cieco. Pensato come stimolo a una vita degna, di cui ci si potesse compiacere per l'eternità, dunque come incitamento morale, guardava al futuro ma saltava il passato. Infatti, se il ritorno di tutte le cose è veramente eterno, come Nietzsche lo intende, la nostra vita attuale non è che la pedissequa ripetizione di quella che è già dall'eternità e che tale sarà per l'eternità futura immutabilmente. Dunque nessuno sforzo per il suo miglioramento è possibile e ha senso. In tal modo il progettato incitamento morale si capovolge in deprimente fatalismo. Pertanto l'Eterno Ritorno, come religione, non funzionava. Funzionava invece quello che egli, in opposizione a Schopenhauer, chiamava il «pessimismo dionisiaco» o «pessimismo della forza», a patto di distinguere i due elementi che erano in esso intrecciati, anzi confusi, giacché è inteso come pessimismo quello che sono le condizioni di esistenza, e come forza l'essenza originaria. Il dualismo in filosofia è di solito un problema, ma qui esso era la soluzione. Ha, infatti, come abbiamo detto, due corni: l'essenza divina e beatificante della vita, e le condizioni di esistenza, che possono essere impedimenti fino all'orrore. In conclusione, nel dramma dell'età moderna, Nietzsche assolve alla funzione di un Lutero II, autore della seconda Riforma, quella laica, non solo per lo stile, com'è generalmente riconosciuto, ma anche e soprattutto per il genio religioso – che era il suo genio profondo – coincidente col genio riformatore profondo della Germania 

